

M A F I A

Legacy



VOLUME

2



Spotify



Dark ties (Mafia Legacy vol. 2)

di Kyra Synd

Grafica e impaginazione: Chiara Casalini

Editing: Arianna Colomba

Correzione: Antonella Mancini e Keja Galli

I edizione: giugno 2023

Copyright © Kyra Synd

Questo racconto è un'opera di fantasia. La sua pubblicazione non lede i diritti di terzi. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse è assolutamente casuale.



KYRA SYND

DARK TIES





Prologo



Party monster



Due anni prima

Mi guardo intorno cercando di non fissare nessuno, come si conviene, o mamma non mancherebbe di rimproverarmi in qualche modo. Già mi sento a disagio con questo stupido vestito da cocktail e su un tacco dieci che potrebbe costarmi almeno le caviglie, ma non c'è stato verso. Marco mi stringe la mano, abbasso lo sguardo e incrocio i suoi occhioni umidicci: ha ancora meno voglia di stare qui di quanta ne abbia io. Gli sorrido e si rilassa un attimo.

La nostra prima festa dalla *famiglia*.

La notizia ha entusiasmato i miei più del previsto, perché sembra che la promozione di papà sia davvero importante. Non che mi abbiano spiegato granché e mi sta bene, tutto sommato; conosco la realtà e di chi si parla, nonostante mi sia meno chiaro il ruolo di mio padre negli affari della *famiglia*.



Resto alle spalle dei miei che si addentrano nel salone, dove mi aspettavo di trovare molta più gente; invece, non si sgomita per passare e sembrano un po' tutti dei grandissimi snob. A occhio e croce, io e mio fratello siamo i più piccoli qui dentro, lui di sicuro con i suoi sei anni. Forse è per questo che papà era contrario a portarlo, però ha ceduto alle insistenze di mamma che voleva esibire la famiglia al completo. A girare con il vassoio in mano ci sono soltanto delle cameriere, una la fotocopia dell'altra e tutte fin troppo simili a delle Barbie; mentre ai tavoli del buffet stazionano i maschi. *Come sempre molto sessisti: non schiodiamoci dal cliché, mi raccomando.* Trattengo a stento uno sbuffo, giusto in tempo per salvarmi da mamma che si gira e mi sorride.

«Tesoro, mi raccomando» cinguetta e ogni volta resto sconvolta da come riesca a esprimere una velata minaccia con tanta eleganza.

Sbatto le palpebre e mi ricordo che ho anche le ciglia finte, stasera. Che fastidio! «Non ti preoccupare.» Lancio un'occhiata a papà, intento a parlare con un signore che mi è sconosciuto. «Porto Marco a mangiare qualcosa, così potete conversare tranquilli.»

Il sorriso che le tende le labbra si accentua. «Ottima idea, andate pure.»

Ci allontaniamo e mi rendo conto che Marco non ha ancora detto una parola e la cosa è davvero strana. «Gnomo, stai bene?»

Annuisce, ma tiene le labbra strette ed è chiaro che si stia trattenendo a fatica. Non mi convince. Ci fermiamo davanti al buffet, così ne approfitto per un gioco da equilibrista: piegarmi sulle ginocchia per portarmi alla sua altezza. Il pavimento è tirato a lucido, non c'è pericolo che mi sporchi la gonna.



«Avanti, sputa il rospo: perché non parli?»

Assottiglia ancora di più la linea della bocca e arrossisce, però si gira un paio di volte verso i nostri genitori e vengo colpita da un'illuminazione.

«Papà ti ha detto di tenere la bocca chiusa?» Un altro cenno di assenso e gli accarezzo la testa. «Con me puoi farlo, adesso. Non si arrabbierà.»

E finalmente sorride come solo lui sa fare, perché il mio piccolo gnomo è l'unico davvero sincero e in grado di riportare il sole nelle mie giornate grigie.

Con qualche problema mi alzo e riempio un piattino con quello che preferisce. Mentre inizia a mangiare, ripeto gli stessi gesti per me; mi sporgo avanti piegandomi sul tavolo, per raggiungere degli strani involtini: non ho idea di cosa siano, ma sono invitanti e sia mai che io perda l'occasione di sperimentare qualcosa. Un brivido mi paralizza, è come se mi avessero conficcato una lama di ghiaccio tra le scapole e il cuore mi salta in gola. Deglutisco, nonostante la bocca secca, e cerco di respirare, finché non riesco a sbloccarmi e scatto indietro. Porto la mano libera al petto e metto giù il piatto, accorgendomi del leggero tremore. Che diavolo mi prende? Non mi è mai successa una cosa simile, non è proprio da me.

Prima che riesca a girarmi per guardarmi intorno, distingo in modo inequivocabile una presenza alle mie spalle e la sala si trasforma in un vicolo buio, di quelli dove non ti dovresti mai infilare di notte, a meno che tu non sia la protagonista sfigata di un horror, quella che viene uccisa all'inizio. È esattamente la sensazione che mi ha pietrificata di nuovo: la certezza di essere osservata, minacciata... in pericolo.

Smetto di respirare e Marco solleva lo sguardo alle mie spalle, dandomi conferma di essere nel giusto con il suo



impallidire. Gli occhi saettano verso il cameriere e anche lui sta osservando me, o chi si trova alle mie spalle, però non batte ciglio.

Avanti, siamo a una festa privata, cosa potrà mai succedermi? Sono una stupida e devo calmarmi.

«Cosa abbiamo qui?» Una voce sarcastica e tagliente, metallica nella sua freddezza, precede il tocco sul mio braccio.

Sussulto e mi giro con la rabbia a soppiantare la paura. «Giù le mani!»

L'uomo che mi trovo davanti ha lineamenti spigolosi e gli occhi scuri trasudano ferocia, a dispetto del sorrisetto affilato con cui mi sbeffeggia. «Un animaletto selvatico.»

«Come si permette, maleducato?»

«Eccoti qui, Enzo.» Il tono di rimprovero, basso e gutturale, richiama l'attenzione dello sconosciuto, che si volta con aria annoiata. «Ti stavo cercando. Devo presentarti De Rosa.»

Spalanco gli occhi e mi giro verso i miei genitori.

«Antonio, questo è mio figlio Lorenzo.»

Inizia a girarmi la testa, mentre realizzo a chi ho appena risposto male.

Papà allunga la mano. «È un vero piacere. Ha già conosciuto mia figlia, vedo.»

Lorenzo mi scocca un'occhiata in tralice. «Si fa notare.»

«Enzo...» lo riprende il padre.

«Per la sua età, intendo. È piuttosto giovane, ma molto ben educata.»

Mamma gonfia le piume come un pavone in amore. «Il mese prossimo compirà sedici anni.»

«Scusate, ho abbandonato la mia accompagnatrice. È stato un piacere e sono certo che non mancheranno le occasioni di approfondire la nostra conoscenza.»



«Si trasferirà presto a Newark?» lo incalza papà.

Lorenzo si abbassa e afferra un antipasto dal piatto di mio fratello, per addentarlo davanti alla mia faccia con un verso di apprezzamento esagerato. Torna a fissare mio padre. «Prima di quanto pensassi.»



Prologo



Theater of death



Quattro mesi prima

Fisso la terra fresca sulla tomba di Leah: testa bassa, mani strette e il vuoto assoluto dentro. Proseguo la recita per un dolore che non provo, perché è questo il mio compito come marito che ha perso la sua sposa al rientro da un altrettanto finta luna di miele ed è ciò che ci si aspetta dal capofamiglia dei Leone. Una dignitosa e compassata esibizione di sofferenza per il lutto. *Dio, che stronzata!*

«Adam?» Mia madre mi sfiora il braccio e la guardo con la coda dell'occhio. «Noi andiamo avanti.»

«So cosa devo fare.»

Annuisce e trattiene il sorriso compiaciuto, per mantenere l'apparenza. «Non ho dubbi.»

Si allontana, lasciando il vuoto alla mia sinistra e mentre seguo i suoi passi, scorgo gli avvoltoi pronti ad avvicinarsi, per



le condoglianze e le strette di mano. Quelle false, che vogliono soltanto carpire le mie prossime mosse e avere la certezza che non si ritroveranno a loro volta vittime di questa nuova guerra. Riporto gli occhi sulla tomba. Io sono quello troppo giovane per avere in mano il potere dei Leone, l'imprevedibile e impulsivo ragazzino che non sa ancora stare al mondo. Capiranno da soli quanto si sbagliano, o glielo spiegherò col sangue che scorrerà quando lo deciderò io.

Un'ombra sulla sinistra richiama la mia attenzione, perché viola l'etichetta prevista per l'occasione: devono accostarsi soltanto dall'altro lato. Un'occhiata verso destra mi porta a notare come tutti siano di nuovo immobili e qualcuno non riesca a nascondere una certa irritazione. Sarei tentato di sorridere, dato che quelle espressioni possono avere una sola origine...

Chino il capo e mi trattengo a stento, godendomi il silenzio sotto il cielo plumbeo di settembre, che minaccia uno dei veri temporali autunnali a Washington. È il primo respiro sincero che mi concedo da stamattina e sono certo che lo sappia anche lui. «Resta qui, Joseph.»

«Per tutto il tempo che ti serve.»

«Vedi di non farmi ridere, però» replico alla sua risposta seria e fin troppo comprensiva, per la *falce di ghiaccio* a capo dell'organizzazione Nahash.

«Stai diventando davvero bravo, è difficile non cedere alla tentazione di farti cadere in fallo.»

«Detto da te è un gran complimento. Stai diventando un sentimentale, cugino.» Ricambio lo sbeffeggio a tono, in questo scambio di sussurri alquanto intimo.

«Sono certo che molti dei presenti non concordino con te.»



«Per questo voglio che resti, almeno se ne staranno alla larga, finché non decideranno di aver atteso abbastanza e rimanderanno il teatrino a quando sarò a casa.» Non mi premuro di nascondere il fastidio che la situazione mi crea.

«Cosa cambia?»

Già, perché mi dà così fastidio, se tanto è inevitabile e non me frega niente? «Non l'amavo, a essere onesto non provavo assolutamente nulla per Leah. Ho raccattato i tuoi scarti, perché questo voleva mio padre e gli ho regalato un matrimonio di convenienza prima che morisse. Lo sapevamo tutti, lei inclusa, ma almeno da morta si merita un minimo di rispetto.»

Perché è stata ammazzata a causa mia ed è questo a non darmi pace: avrei dovuto proteggerla dagli Esposito.

«Non era un mio scarto» puntualizza.

«Era una delle candidate che Ethan aveva scelto. Cohen si è ritrovato con un pugno di mosche, quando hai annunciato il fidanzamento con Maze.» Stavolta non ce la faccio e un angolo della bocca si solleva.

«Così ha ripiegato proponendo sua figlia a Ben.»

Ovvio, peccato che per una volta i nostri ruoli si siano invertiti: Joseph ha seguito il mio consiglio con un bel colpo di testa, mentre la mia l'ho piegata al capezzale di papà accettando di sposarmi. Per la famiglia, gli affari... il potere.
Che ironia.

«Suo padre è già venuto a reclamare vendetta, sai?» lo informo atono.

«Non mi sorprende.»

Aggiusto i guanti di sottile e pregiata pelle, nonostante la temperatura sia ancora mite. «Oh, non mi ha di certo sorpreso. Ma trovo sempre divertente vedere come *loro*



reclamino qualcosa da noi senza mai sporcarsi, così da poterci guardare con sufficienza. *Noi*, che le mani le abbiamo lorde delle peggiori azioni.»

Incrocio i suoi occhi di ghiaccio, faccia a faccia, una folata di vento gli scompiglia i capelli biondi, così fuori posto per un'anima nera dispensatrice di morte. Se non fosse per la durezza dei suoi lineamenti, potrebbe passare per un angelo piuttosto che uno spietato assassino.

«È per questo che hanno bisogno di noi e ci temono.» Scandisce ogni parola, impassibile. «Cos'hai intenzione di fare?»

Lancio un'occhiata alle mie spalle e verifico che ci abbiano lasciati soli, che nessuno sia a portata d'orecchio.

«Cohen vuole un'azione immediata e tutti si aspettano da me una reazione tanto violenta quanto impulsiva. Anche la Camorra, per questo si è spinta in un simile azzardo.»

Joseph annuisce e a sua volta controlla l'ambiente circostante. «Invece?»

Distendo le labbra in un ghigno feroce. «Non muoverò un dito. Per ora. Farò alzare la tensione, li metterò sotto pressione dal versante economico e il sangue scorrerà soltanto quando mi crederanno debole.»



1

Red snow



Controllo i rendiconti dell'ultima acquisizione con la quale ho strappato agli Esposito la holding che volevano scalare, e sorrido compiaciuto. Tutto procede come avevo programmato. Anche rimettere Isaac al suo posto è stato piacevole. Era giunto il momento che il mio *ex* suocero si schiarisse un po' le idee e capisse che non sono il burattino di nessuno.

Mi alzo e raggiungo la finestra alle spalle della scrivania per osservare *K Street* stretta nella morsa del gelo e il traffico intenso delle quattro. Mi affascina il suo connubio di contrasti: il caos degli uomini e l'immobilità che la neve cristallizza. Guardare lo scorrere di vite sconosciute che non sentono il fiato della morte sul collo, soffocandone il pensiero nella frenesia quotidiana, è un passatempo in cui amo indulgere per distendere i nervi, ma il segnale acustico del centralino mi richiama e sono costretto a rispondere.



«Mi scusi, signore» esordisce Becky. «Ho di nuovo in linea sua madre, è la quarta volta che chiama.»

Sorrindo all'implicita supplica di rispondere, per non doversi sorbire l'ennesima sfuriata. «Passamela.» Un istante e si attiva la chiamata. «Mamma, cosa c'è di così urgente?»

«Finalmente! Mi serve una risposta.»

Vengo preso in contropiede, più che dal tono infastidito che ha usato, dal non capire a cosa si stia riferendo. «Quale sarebbe la domanda?»

«Stai scherzando?» La sua voce si fa più acuta ed è qualcosa che mi urta parecchio i nervi, nonostante si ostini a ignorare i miei avvertimenti in merito. «Ho passato un'ora a parlarti, ieri sera, a spiegarti la situazione e le possibilità che ci si sono presentate.»

Pizzico la radice del naso e respiro a fondo. «Mi sarebbe stato impossibile non sentirti, ma credevo di essere stato chiaro. Al momento le mie priorità sono ben definite e non contemplanò un secondo matrimonio.»

«Adam, per favore, ragiona.»

A quanto pare ha deciso di cambiare registro e passare alle finte preghiere. Suppongo abbia studiato le mosse con cura, come al suo solito. Il sangue Nahash non è acqua. Purtroppo per lei, la conosco come le mie tasche.

«Ho già accettato una volta il compromesso ed è finita piuttosto male. Mi rifiuto di ripetere l'errore con una ragazzina di sedici anni, anche perché poi resterebbe solo Isabella Esposito dalla lista che tuo fratello aveva presentato a Joseph.» Stringo i denti per soffocare un moto di rabbia, ormai la mia sopportazione per questi accordi di merda ha raggiunto il limite. «Voglio ben sperare che non arriveresti a tanto.»



«Mi sembra ovvio!» replica risentita, come se bastasse una simile allusione a offenderla.

«Non molto.»

«È stato Ivanov ad avanzare la proposta.»

Sbuffo una risatina sarcastica. Non le crederei nemmeno se giurasse. «Lo immagino. Ora, se la tua urgenza era questa, ti lascio.»

«Adam?»

«Mamma?» ringhia e lei sospira.

«Ne riparleremo a cena.»

«No.» Riattacco in malo modo. «Al diavolo!»

Quattro mesi. Quattro fottutissimi mesi da quando hanno ucciso Leah e dovrei già risposarmi? Mi manca il tempo da sprecare nel tentativo di tenere al sicuro una ragazzina con la metà dei miei anni, figuriamoci poi scoparmela. Una che non ha mai visto un cazzo in vita sua, se non forse in foto: proprio quello di cui ho bisogno.

Rimango a fissare la cicatrice sul dorso della mano appoggiata al telefono, il giusto ricordo del giorno in cui mi sono fatto fregare come un novellino e tutto per dare retta a Leah. Mi sono distratto e la mia reazione è stata lenta. Il tempo di estrarre la pistola e prima ancora che potessi prendere la mira, mi hanno disarmato con un colpo preciso che poteva costarmi l'indice.

Serro il pugno e distendo le dita un paio di volte, osservo la pelle rosata raggrinzirsi creando uno strano effetto rispetto a quella che la circonda, lo stesso delle altre cicatrici sul mio corpo, ormai diventate marchi bianchi indelebili sull'incarnato olivastro. *Onore e moniti*. Così mi ha insegnato a considerarle mio padre. Peccato lui ne avesse solo un paio, mentre a me i nostri nemici hanno lasciato uno stuolo di moniti.



Chiudo gli occhi e inspiro a fondo. *I nostri nemici*. In realtà è stata la mia stupidità da adolescente. Ero il figlio di un boss e questo mi aveva convinto di essere intoccabile come fossi il figlio di un dio onnipotente e crudele. La verità ha deciso di spiegarmi quanto mi sbagliassi con l'unica lingua che la mafia conosce: la violenza.

I nostri nemici.

Una lunga lista, tra quelli dichiarati e i lupi travestiti da agnelli.

Svuoto i polmoni e spalanco le palpebre. «Basta.» Troppe stronzate, ho bisogno di distrarmi.

Avverto che sto per uscire e metto in sicurezza i dati, non voglio correre rischi arrivati a questo punto. Indosso i guanti e il cappotto, do un'ultima occhiata di verifica, come faceva sempre mio padre, e appena fuori dall'ufficio trovo Dante ad attendermi.

Mi rende un cenno con il capo. «Signore.»

Sogghigno, perché non so quando mi abituerò a essere chiamato in questo modo da lui. Scuoto appena la testa e saluto Becky. Mi è servito un po' per metabolizzare il fatto di non dovermi scoprire le segretarie, soprattutto se non voglio continuare a cambiarle come le mutande. Lei non fa eccezione: sono sicuro che le piacerebbe se la sbattessi sulla scrivania in pausa pranzo, così come so per certo che sarebbe una piacevole distrazione. Ma è brava nel suo lavoro; quindi, evito e fingo di non cogliere i segnali che mi lancia. Mi concedo giusto un sorriso malizioso ogni tanto, come quello che le rivolgo mentre la supero.

Mi infilo nell'ascensore privato seguendo la mia guardia del corpo, che si rilassa appena le porte si chiudono. «Sei proprio sicuro di non voler approfittare della brunetta?»



«Dante?»

«Era per sicurezza.» Ridacchia.

«Scopatela pure, è evidente che ci starà.»

Solleva un sopracciglio e un lampo gli balena nelle iridi castane. «A quella piacerebbe averci entrambi, ci mangia con gli occhi.»

«Lo so. Con lei, però, passo.»

«Stai diventando troppo serio, lo sai?» mi punzecchia e scoppio a ridere.

«Sicuro? Mi è parso che Jenna fosse di tutt'altro avviso, l'altra notte.»

Controlla il numero del piano che si illumina, mentre scendiamo per raggiungere il parcheggio interno. «Non farmici pensare, ti prego. Quella ragazza succhia che è un piacere. Dovresti invitarla a cena più spesso.»

«Vedrò di ricordarmelo.»

«Che succede?»

Sbuffo un verso annoiato e mi fermo a riflettere su quanto sia comico che il mio unico amico mi faccia da guardia del corpo. L'unico di cui mi fidi davvero, assieme a Joseph.

«Ariel?» domanda, deciso a non lasciare cadere il discorso e fa centro al primo colpo.

In fondo siamo cresciuti insieme, suo padre era uno dei soldati più fidati del mio, per cui sa meglio di chiunque altro quanto mia madre riesca a darmi il tormento.

«Vuole cenare con me anche stasera e tutto per convincermi a sposare Irina. Quasi quasi invito Jenna.»

Gli strizzo l'occhio e lui scuote la testa, ma scatta sull'attenti al trillo che ci avvisa di essere giunti nel seminterrato. Infilta la mano sotto il cappotto, pronto a estrarre in caso di necessità, e si para davanti a me. Fa così dall'agguato, nonostante non



abbia alcuna responsabilità, visto che gli avevo dato un giorno libero per andare da sua sorella, che stava per partorire. Non si voleva assentare nemmeno per il funerale di suo fratello, sono stato costretto a partecipare io, affinché ci andasse.

Salvo ferma l'auto di fronte all'ascensore, Dante mi apre lo sportello e continua a controllare l'area fino a che non sono al mio posto.

«Non state diventando un po' eccessivi?»

I due seduti davanti si guardano e in coro rispondono di no. Se non fossero tanto seri, sarei già scoppiato a ridere.

Mi limito a un sospiro. «Andiamo a casa.»

«Agli ordini, capo.» Salvo riporta l'attenzione avanti e parte, mentre Dante cambia subito la playlist dell'autoradio.

I loro gusti musicali sono incompatibili, ma il mio amico è incapace di mediare e prende sempre il controllo; forse è proprio questo il segreto del nostro rapporto: al di là delle apparenze in pubblico, non me la dà vinta facilmente.

L'abitacolo viene riempito da una voce maschile profonda che sussurra e scandisce le parole, accompagnata da un ritmo elettronico cupo. Sì, condivido anche le preferenze musicali di Dante, si conciliano in modo assurdo con il mio umore. La musica cambia, esplode con il ritornello graffiato, aggressivo e affamato; l'oscurità che diventa caos e poi una disperata ricerca di qualcosa, di un senso... di un po' di pace. *Contrasti*. Chissà per quale motivo ne sono sempre stato tanto affascinato.

«Adam?» Distolgo lo sguardo dalla città che scorre oltre il finestrino e lo porto su Dante. «Vuoi fare una tappa a Franklin Park?»

Mi conosce sul serio come pochi o, per meglio dire, come nessun altro. Ne ho davvero bisogno, o a cena strozzerò mia madre. Mi limito ad annuire e lui torna serio.



«Niente scherzi: resta in mezzo a noi due. Intesi?»

«Se continui così, sarò costretto a licenziarti.»

Solleva un angolo della bocca e un ciuffo ribelle gli scivola sulla fronte. «Ma davvero?»

«Finisce che ti faccio fuori.» E poi con chi potrei essere ancora me stesso? È ovvio che non ci penso nemmeno.

«Sissignore» mi sbeffeggia. «Intanto, giura.»

Sbuffo di nuovo. «E va bene. Basta che mi lasciate almeno lo spazio per respirare, o finiranno per pensare che mi fotto voi due.»

«Ti piacerebbe.»

Gli mostro il medio e finiamo con il ridere tutti assieme.

Dante si rimette comodo. «Ti lasceremo spazio quando saremo in mezzo al parco, per il resto ti dovrai accontentare di guardarmi il culo.»

«Il tuo culo peloso l'ho già visto abbastanza, preferisco le donne.»

«Ma non la finite mai, voi due?» si intromette Salvo. «Sembrare degli adolescenti arrapati.»

«Che male c'è?» replica Dante. «Non è che sei invidioso? Se vuoi lo mostro anche a te il mio culo, ti assicuro che alle donne piace molto.»

«Ma vaffanculo.»

Torno a osservare le persone sul marciapiede lungo la *North-Est K*, equilibristi sul fondo scivoloso sgomberato dalla neve, e lascio che le mie guardie si stuzzichino. Conosco Salvo da diversi anni, ha lavorato in squadra con me, e Dante gli ha insegnato quasi tutto ciò che c'è da sapere. Sceglierlo per questo compito è stato naturale, nonostante i dubbi di mia madre in merito alla sua età. Ha ventiquattro anni e gli manca l'esperienza che però è sopperita dall'affiatamento con Dante.



Funzionano bene insieme e sono fedeli. È questo che conta, quando in gioco c'è la vita.

L'auto accosta e, come promesso, aspetto che entrambi raggiungano la posizione; si sistemano ai lati della portiera posteriore dalla parte del marciapiede e scendo soltanto quando uno di loro apre lo sportello. Fermo lo sguardo sugli alberi coperti di bianco, proprio come l'erba, e mi sazio della bellezza più semplice e pura che riesce a infiltrarsi anche nel Downtown, il centro nevralgico degli affari del Columbia District, il cuore nero del mio impero.

Dante si irrigidisce e si gira verso sinistra.

«No!» urla una voce femminile.

Mi occorre un attimo per individuarne l'origine all'interno di una macchina poco più avanti, con lo sportello aperto. Un bestione in completo nero afferra la ragazza per un braccio e la trascina fuori senza troppe gentilezze, mentre lei si dimena per liberarsi. È parecchio agguerrita, ma troppo mingherlina per tenere testa a uno che di lavoro non fa di certo il commesso o il banchiere. Le blocca le braccia con entrambe le mani, eppure lei non cede e lo costringe a spingerla via di forza; è così che noto l'arma che l'aggressore indossa sotto la giacca e se ne deve essere accorto anche Dante, perché scatta all'erta.

La ragazza incespica e riesce a non finire per terra.
«Maledetto!»

Slaccio un bottone del cappotto e con la mano raggiungo la Beretta.

Il bestione la incenerisce con un'occhiata. «Riferirò.»

Basta questo a immobilizzarla e non sono sicuro che si sia messa a tremare per il freddo. Sussulta allo sbattere della portiera e resta a fissare l'auto nera coi vetri oscurati allontanarsi.



«Ho cambiato idea» esordisce Dante. «Torna in macchina.»

Lei si stringe tra le braccia e inizia a sfregare la pelle scoperta. Un top e una minigonna bianchi, con un paio di scarpe da ginnastica di un rosso acceso, capelli biondi fino al culo, trascurati. Non ci vuole grande fantasia per capire cosa faccia per vivere e cosa debba essere appena successo: un cliente insoddisfatto l'ha scaricata.

«Pagale un taxi e lasciami fare due passi.» Dante mi guarda in tralice da sopra la spalla. «È solo una...»

La frase resta sospesa e lo stesso fa il mio cervello, appena lei si gira e solleva gli occhi, finendo dritta sui miei. Credo di non averne mai visti di così chiari ed espressivi, è come se gridassero emozioni allo stato puro e non importa quali, sembrano tanto vivide da poterle toccare. *Le voglio*. Che sapore ha una simile purezza?

Mi rendo conto di essermi mosso solo quando una stretta ferrea sul braccio mi blocca. «Dove vai?»

Non rispondo, continuo a fissare quegli occhi e sono loro ad avvicinarsi; Dante mi libera, per essere pronto a entrare in azione.

«Scusate» esordisce lei battendo i denti e, se non strilla, ha una voce alquanto morbida e melodiosa. «Potreste aiutarmi, per favore?»

Le iridi sono di un grigio tendente all'azzurro, perfette sulla pelle color latte. *La regina delle nevi*. Se lo fosse, non starebbe congelando anche se ci sono quattro gradi.

«Mi servirebbe un passaggio» prosegue, forse a causa del mio silenzio.

«No» risponde secco Dante.

Lei affila lo sguardo che diventa una lama di acciaio pregiato, scintillante. «Troppo gentili, grazie.»



L'astio nelle sue parole rivela un fuoco di quelli pericolosi, perché imprevedibili. È questo che mi porta a osservarla meglio e a rimanere spiazzato.

«Quanti anni hai?»

Sbatte con insistenza le lunghe ciglia, degne di un'incantatrice esperta. «Diciotto.»

Potrebbe dimostrarne qualcuno in meno e questo mi riporta alla realtà. Infilo la mano in tasca e recupero il portafoglio. Difficilmente porto contanti con me, si dovrà accontentare.

«Da quanto lo fai?» Le allungo qualche banconota.

Fissa i centocinquanta dollari confusa e torna a guardarmi. «Cosa?»

«Prostituirti.»

Spalanca le palpebre. «No!» Altalena lo sguardo tra i soldi e la mia faccia, le nuvolette di condensa mostrano l'accelerare del suo respiro. «Non sono una puttana.» E quel fuoco divampa, esplode con l'intensità di un sole. «Riprenditi i tuoi maledetti soldi!»

Il modo in cui mi inveisce contro induce Dante a ridacchiare e me a sogghignare. «Non ti sto pagando per il servizio, ma per un taxi.»

«Oh.» China la testa. «Mi dai i soldi così...» mormora.

Sembra uno strano animaletto fuori posto. In ogni senso. Tuttavia, non accenna a prenderli e resta immobile a tremare; guardo il mio amico che scrolla le spalle, a quanto pare non la considera più una minaccia. Sfilo il cappotto e mi avvicino, la intrappolo tra le braccia prima che arretri e glielo sistemo sulle spalle. Capisco di aver fatto una cazzata quando mi ritrovo troppo vicino alla sua faccia, ai suoi dannati occhi e al respiro caldo e concitato che mi sferza la pelle. Non deve avere idea



di chi sono, perché se manca un'emozione nella tempesta che le infuria dentro e che mostra senza ritegno, è la paura.

Non mi conosce. Mi avvicino di più, ha le labbra screpolate ma così carnose. *Non mi teme.* Smette di agitarsi, il suo respiro trova un attimo di pace. *Non mente per portarmi rispetto.*

Mi blocco e scatto indietro, serrando la mascella: è solo una ragazzina! Le prendo la mano e le sbatto sul palmo i soldi, glieli faccio stringere anche se non mi stacca gli occhi di dosso, quasi non riuscisse a capire cosa stia succedendo. «Vendi anche il cappotto, ci farai comunque qualcosa in più.»

Perché mi guarda come se le avessi appena portato via ogni cosa? Corrugò la fronte per un'espressione che mi è familiare, di vite ne ho rovinato abbastanza da riconoscerla, e l'ho fatto senza battere ciglio, senza alcuna pietà. È un lusso che non mi è mai stato concesso.

Porta le mani al petto e stringe la stoffa antracite che la copre, i suoi occhi saettano a destra e a sinistra, frenetici, e quando si fermano sui miei sono lucidi. Ha il respiro affannato e scuote la testa.

Si scaglia avanti e mi spinge con una forza inaspettata. «No» urla, mentre incespico e perdo l'equilibrio a causa del fondo viscido. «È una trappola!»

Un tuono... L'impatto con il cemento è doloroso. *Troppi boati.* Dante mi copre oscurandomi la visuale, che una volta libera viene investita da una pioggia rossa e dagli occhi spalancati della ragazzina. Seguo una lacrima scivolarle sulla guancia e soltanto quando si accascia a terra, sento le imprecazioni dei miei uomini. *Spari.* Rispondono al fuoco e mi rialzo in tempo per vedere una moto scivolare sull'asfalto e incastrarsi sotto una macchina che proveniva dalla parte opposta.



«L'abbiamo centrato» mi comunica Dante. «Stai bene?»

«Sì» ringhio, con la rabbia che inizia a ribollire nel sangue.

Noto la manica strappata del mio amico. «Voi?»

«Preso di striscio, niente di che. Salvo?»

«Incolume.»

«Voglio quel figlio di puttana!»

È Salvo ad eseguire l'ordine, Dante resta al mio fianco.

«Sali in macchina, non vorrei ci fossero altri tiratori.»

Abbasso lo sguardo e vedo il sangue sul marciapiede, una spruzzata di neve accanto alla bocca dell'esca si tinge di cremisi. «Merda.»



2

In vain



Mi brucia la gola, ma sono avvolta in un caldo accogliente, un abbraccio piacevole che scaccia il freddo. *Quale freddo?* Non lo so, eppure lo ricordo simile a una miriade di lame che si conficcano nella carne, sempre più a fondo. Persino le mie ossa sembrano rammentarlo e mi ritrovo a tremare. Una fitta di dolore mi toglie il fiato, si irradia da sopra la scapola e mi invade il cervello. Mi manca l'aria e sono costretta ad aprire gli occhi. Il buio si rischiarava piano e si tinge di riflessi dorati, anche la flebile luce risulta calda. *Calore.* È così bello...

Sbatto le palpebre, mentre gli occhi si abituanano alla penombra della stanza. *Dove sono?* Non riconosco il soffitto né il lampadario con i pendenti di cristallo, che frammentano i riflessi di luce. È bello ed elegante. Sposto lo sguardo su una tenda scura, non riesco a definirne il colore, potrebbe essere porpora, ma anche questa non ha nulla di familiare e il cuore accelera. *Dove sono?* Non riesco a muovermi, il corpo si rifiuta



di lasciare il rifugio offertomi dal piumone e la testa scatta per permettermi di guardare ai piedi del letto, dove scorgo una porta a doppio battente. Deve esserci anche un mobile, o almeno mi sembra. Una cassettera, forse.

L'inquietudine cresce e fatico a deglutire. C'è un'altra porta sulla parete alla mia destra, più piccola. Una cabina armadio... L'istinto mi spinge a percorrere a ritroso con lo sguardo la stanza, per l'impressione di essermi persa qualcosa, un dettaglio importante nell'oscurità. *Cosa?* Devo alzarmi, l'ansia sta diventando una paura familiare che mi soffoca, quella di non essere sola.

«Sarò sempre negli angoli bui, pronto a banchettare con le tue paure e a dissetarmi con le tue lacrime.»

Mi sfugge un gemito tra i respiri affannati. *Fai silenzio!* Mi ricordo quella voce, le parole, ma non a chi appartengono. Il cuore batte così forte che mi sembra picchiare contro le costole al punto da farmi male. *Non piangere.* C'è un buon profumo nell'aria, una fragranza floreale dolce e fresca, con una strana venatura più forte, dal sentore legnoso e d'ambra... maschile.

Un fruscio ovattato mi riscuote, gli occhi saettano proprio in un angolo sulla sinistra e mi si gela il sangue. Una sagoma scura si delinea nella semioscurità, seduta su una poltrona e mi sta fissando, anche se mi è impossibile distinguere il viso. Lo so, sento il peso del suo sguardo bruciarmi la pelle. Inspiro a fondo e un dolore acuto mi paralizza, stritolandomi la cassa toracica.



«Respira piano» mi avverte con voce profonda e pulita, diversa da quella che mi riecheggia in testa. «Vorrei che restassi sveglia, stavolta.»

Non capisco, tuttavia lo ascolto e il dolore allenta la morsa, restituendomi un attimo di lucidità.

«Acqua» gracchio afona e sono sicura che questa non dovrebbe essere la mia voce.

Lui si alza, i movimenti sono lenti e allo stesso tempo eleganti nella loro fluidità. Un'ombra che scivola silenziosa nel suo elemento, fino a esporsi alla luce che proviene dalle mie spalle, suppongo da dietro la testiera. L'uomo che si avvicina avrà una trentina d'anni, capelli scuri come il completo che indossa; è alto, molto alto, con le spalle larghe e il portamento fiero trasuda potere. Non mi guarda più, punta il comodino dove si trova una bottiglia di vetro senza alcuna etichetta, ne versa il contenuto in un bicchiere e si gira verso di me.

È serio, mi studia qualche istante, finché non si china e mi passa una mano dietro la testa. «Muoviti piano, hai ancora i punti.»

Di cosa diavolo sta parlando? Non ho il tempo di domandarglielo, perché mi solleva e realizzo che il male che avevo sentito è dovuto proprio a qualche ferita ricucita. Mi accosta il bicchiere alle labbra, però non le apro, resto a fissare il suo volto, fino a quando i suoi occhi si conficcano nei miei. Schegge di giada spietate, impenetrabili e fredde.

«È semplice acqua a temperatura ambiente.»

Dovrei fidarmi di un perfetto sconosciuto, che se ne stava appostato al buio e che non sono nemmeno sicura abbia un'anima? Non sono così stupida.



Solleva un angolo della bocca, divertito. «Sei una ragazzina sveglia.» Ne prende un sorso, il pomo d'Adamo sale e scende quando deglutisce, poi me lo porge di nuovo. «Bevi, adesso.»

Non è un invito, ha più il sapore di un ordine e lui di uno abituato a impartirne, che mal tollera chi disubbidisce. Però sto davvero morendo di sete e dopo un paio di secondi in cui lo sfido silenziosa, cedo. Il fuoco in gola si placa e vengo adagiata sul cuscino con una delicatezza inattesa.

Recupero il punto della situazione. «Cosa intendevi?» Aggrotta leggermente la fronte. «Hai detto 'stavolta', come se mi fossi già svegliata prima.»

Inclina un po' la testa di lato. «Non te lo ricordi?»

«No.»

«È la terza volta che ti svegli da quando ti hanno estubata.»

Il vuoto assoluto. Da quello che dice deduco che lo dovrei avere già visto, ma a me non risulta proprio. Le tempie iniziano a pulsare con intensità crescente.

«Ricordi cos'è successo?» Il suo tono diventa più duro e severo.

Riporto l'attenzione su di lui, cerco di recuperare un qualsiasi ricordo che implichi un incidente o quest'uomo, ma tutto ciò che ottengo è uno spillone invisibile che mi trapassa il cranio. Scuoto la testa e lui socchiude appena le palpebre, sulle quali spiccano delle folte ciglia scure che ne definiscono lo sguardo magnetico.

«Come ti chiami?»

Le lacrime mi pizzicano gli occhi, mi sforzo di trattenerle, mentre mi rendo conto di non saperlo. Non c'è nulla nella mia testa. *Vuoto*. Soltanto quella maledetta voce, che mi fa accapponare la pelle, e il freddo.



Sbuffa. «Amnesia temporanea. Finché non ti torna la memoria, ti chiamerò Jay.»

«Jay?»

«Jane Doe.»

Abbottona la giacca che non mi ero accorta fosse aperta, forse a causa della camicia dello stesso colore, solo con una sfumatura appena più chiara.

Di colpo torna a incalzare l'ansia. «E tu, chi sei? Dove siamo?»

«L'hai presa meglio delle altre volte, almeno non hai dato di matto e non sei ancora svenuta» mi sbeffeggia.

«Quando hai finito di fare lo stronzo, puoi anche rispondere.»

In un batter di ciglia me lo ritrovo a un palmo dal naso, il suo respiro è bollente e un brivido mi scuote. «Tieni a freno la lingua, ragazzina. Sei ancora viva perché io l'ho deciso.»

«E tu chi saresti, di grazia?»

Non perde il cipiglio minaccioso e non accenna ad allontanarsi, così finisco imbrigliata nelle sue iridi, in cui ora riesco a scorgere una screziatura ambrata nella parte esterna.

«Adam.» Fa una strana pausa, come se stesse soppesando le parole. «Adam Leone.»

Anche il suo nome mi scivola addosso senza fornire alcun appiglio alla mia memoria. «Perché hai voluto salvarmi?»

Si acciglia e per un istante abbassa lo sguardo sulle mie labbra. Una frazione di secondo. «Perché tu avevi salvato me.»

La cosa mi suona strana e fa scattare un campanello nel cervello: sono ferita, ho i punti, sono stata intubata, ma non mi trovo di certo in un ospedale. «Dove siamo?»

Accenna di nuovo un sorrisetto sghembo. «A casa mia.»



«Perché?»

Le labbra piene si tendono di più e mi pietrifica con un ghigno feroce. «Perché hai cercato di uccidermi.»

Sbarro le palpebre e resto a bocca aperta. La mia reazione scatena la sua ilarità e la camera si riempire di una risata allegra, quasi spensierata, che accompagna il suo rialzarsi. «Sarà divertente.»

Mi dà le spalle e si incammina.

«Cosa?»

Mi lancia un'occhiata da sopra la spalla, prima di uscire. «Tu.»



3

No salvation



Mi chiudo la porta alle spalle e lancio un'occhiata alla guardia, basta questo a rinnovare l'ordine di controllarla con molta attenzione.

Sembrava sincera, quindi non ricorda nulla che possa tornarmi utile per il momento e forse è meglio per lei, le permetterà di illudersi ancora un po' di essere un'ospite in questa casa.

Necessito di bere e rilassarmi; c'è qualcosa in quella ragazza che non mi piace, che mi fa scattare il cervello... e anche altro. Non va affatto bene, soprattutto perché mi piace sentirmi così ed è pessimo, data la situazione.

Dante esce dalla palestra prima che riesca a infilarmi nel mio salotto privato, mi fissa un attimo e inarca un sopracciglio.

Mi fermo di fronte a lui. «Che c'è?»

«Te lo stavo per chiedere io.» Davanti al mio silenzio, chiarisce il punto. «Stai sorridendo, amico.»



«Lo faccio spesso» sbuffo e cerco di dissimulare. «Ti fai un drink?»

«Ci puoi giurare, così ti faccio sputare la verità.»

«Continuo a non capire» borbotto. Punto il carrello con gli alcolici senza troppi convenevoli, tanto non ha bisogno che gli dica di accomodarsi. «Bourbon?»

«Liscio.» Lo sento rilassarsi alle mie spalle. «Sorridi spesso, ma non in questo modo. Non lo fai più da un pezzo.»

Gli porgo il bicchiere e sprofondo nella poltrona di pelle di fronte; mi gusto un sorso del McKenna gentilmente offertomi dai Nahash, con il suo aroma caramellato morbido e strutturato, che grazie all'invecchiamento extra in botte di rovere mantiene una nota decisa.

«Arriva al punto.»

Dante non si sofferma troppo nella degustazione, è più interessato a studiarmi. «Sei stato nella sua camera?»

«E allora?» Mi sfugge la causa di tanta preoccupazione.

«Ha tentato di ucciderti, dovrebbe stare altrove.»

Sollevo un angolo della bocca e faccio ondeggiare il liquido brunito. «In una bella cella, magari anche incatenata?»

«Sì» sputa fuori deciso e svuota il bicchiere. «Cosa diavolo ti passa per la testa? Spiegamelo.»

Distolgo lo sguardo e sorseggio piano il mio bourbon. «Era l'esca, eppure all'ultimo mi ha avvisato. Anzi, mi ha salvato la vita spingendomi e cercando di coprirmi. Ti sembra normale?» Non risponde, per cui riporto su di lui l'attenzione. «No, lo sappiamo entrambi. C'è qualcosa che non torna, anche in lei. È vero, era conciata piuttosto male, però...»

«Però è bella? Ti prego, Adam!»

Sì, lo è. «Non è soltanto quello, ma come faccio a spiegarti qualcosa che sto ancora tentando di capire? Chiamalo istinto,



fa come ti pare, ma sono sicuro che non sia una semplice puttana.»

Dante ridacchia e inizia a giocherellare con il bicchiere: non ha cambiato idea; tuttavia, qualche dubbio si è insinuato nei suoi pensieri. «Hai ragione, di sicuro l'hanno selezionata con cura e sai perché?» Si protende verso di me, i capelli ancora umidi dopo la doccia. «Ci scommetto la testa: l'ha scelta Lorenzo in persona pensando proprio a te, sapeva che avrebbe attirato la tua attenzione.»

Scuoto la testa, perché do per scontato che qualsiasi uomo la noterebbe, il punto è che sono stati i suoi occhi a fregarmi. «Si è svegliata.»

Dante si acciglia. «Sei riuscito a parlarle?»

«Sì.» Butto giù l'ultimo sorso e osservo il fondo di cristallo. «Ha lo stesso caratterino con cui ti ha risposto tre settimane fa, anche se non ricorda nulla. La prima volta, almeno, il mio nome l'aveva fatta scattare e aveva avuto una crisi isterica, per cui l'avevano dovuta sedare. Adesso, niente.»

Inarca di nuovo il sopracciglio e comincia a darmi sui nervi quando lo fa. «Dimmi che mi sto sbagliando, per favore.»

«Non ti leggo nel pensiero.»

«Ti dispiace che non si ricordi di te?»

Per un attimo un senso di vuoto mi scava nello stomaco. «Per forza, così mi è impossibile scoprire qualcosa.»

«Non mi prendere per il culo, ti conosco troppo bene. Tu speravi che si ricordasse di te e basta.» Scatta in piedi. «Che cazzo hai in quella testa?!»

Guardo per aria e sbuffo, dato che quando parte in questa maniera è meglio lasciarlo fare, almeno si sfoga e poi si calma.

«Adam, guardami.» Lo accontento. «Può essere tutta una messa in scena e ne sei consapevole anche tu. La sua famiglia



fa parte del clan Esposito, non è nata come una puttana e va bene, ma è stata ripudiata. Non puoi farti fottere da una marionetta di Lorenzo, perché questo è. Smettila di vederla come una ragazza innocente.» Avanza di un passo e mi fissa dall'alto. «Smettila di rivedere te stesso e di volerla salvare per questo.»

Mi alzo lentamente, quel vuoto ha cambiato forma e per non sentirlo, lo rielaboro in rabbia. «Fuori. Subito.»

Dante sospira e obbedisce, lo seguo a denti stretti con lo sguardo, mentre lascia il salotto scuotendo la testa e appena richiude la porta, ci lancio contro il bicchiere.

«Fanculo!»

Non c'entra nulla con me. Non c'entro io. Non... Cazzo! Passo la mano tra i capelli più volte e mi rendo conto che trema. Perché cazzo deve avere ragione? Strizzo gli occhi e ricaccio giù il sapore amaro dei miei errori. Joseph mi ha salvato, mi ha riportato a casa vivo ma, per quanto sia bravo a fingere, Dante sa che una parte di me è stata fatta a pezzi in quei giorni. Forse è per questo che sto trattando con i guanti *lei*, anche se nessuno la potrà salvare da me. Nessuno la riporterà a casa, ammesso che ne abbia davvero una a cui poter tornare.

Inspiro a fondo, lascio che il cuore si sfoghi e pompi il sangue avvelenato dai ricordi in tutto il corpo, per rammentarmi chi sono. *Il mio dovere.* Afferro la bottiglia e tracanno il bourbon fino a che la gola brucia. Mi serve una scopata come si deve e rimetterò la situazione nella giusta prospettiva. Sfilo il telefono dalla tasca e scorro la rubrica, avvio la chiamata.

«Adam?» risponde dopo un paio di squilli la voce suadente di Lorelei.

«Ti aspetto.»



Quasi la posso sentire sorridere all'altro capo, di sicuro riesco a immaginarmela. «Mi sei mancato.»

«Ridimmelo quando avremo finito.» Mi stampo in faccia un ghigno perverso, la parte di me che è sopravvissuta e ho alimentato.

«Sei di cattivo umore?» Colgo la sottile nota di preoccupazione che serpeggia nel suo tono, seppur si impegni a mantenerlo sensuale e provocante.

«Molto.»

Deve decidere lei se è disposta a giocare e a sfamare i miei demoni, non la obbligo di certo. Non ho mai costretto nessuna donna a farlo. Se non è disponibile, scorrerò l'elenco sul mio telefono: c'è sempre qualcuna pronta a correre da me.

«Arrivo.»

Chiudo la chiamata e mi sgranchisco il collo, i muscoli si distendono e mi inebrio col profumo dell'eccitazione, perché una parte di me si nutre di dolore e solo con quello riesce a sfamarsi. È semplicemente questione di potere e prospettiva. Sono io ad avere il controllo e non sarà di certo quella maledetta ragazzina a togliermelo.

Nessuno ti salverà da me.